

Quando l'epigramma non supera i due versi (*Carmina epigraphica e versus populares*)

Sette anni fa, qui a Siviglia, attirai l'attenzione sul riconoscimento, nelle iscrizioni metriche o in prosa affettiva, di un eventuale sostrato di linguaggio orale e concezioni e affetti 'popolari', che non di rado si scopre comune fra epigrafia e letteratura, anche di alto livello. Questa volta più specificamente mi propongo di indagare il rapporto con quegli epigrammi anonimi che siamo soliti qualificare *versus populares*, e che per l'appunto normalmente non superano i due versi, e anzi spesso sono monostici. A questo proposito, merita tenere presente che il distico elegiaco fu anch'esso considerato, dagli stessi maggiori poeti che lo adoperarono, un unico verso di undici piedi: così Ovidio nella elegia programmatica degli *Amores* (1,1), che si conclude con: *Musa per undenos emodulanda pedes*, e Marziale che dichiara i suoi epigrammi composti (prevalentemente) *undenis pedibusque syllabisque* (distici elegiaci e endecasillabi faleci: 10, 9, 1-2). Ma appare tipico dei *versus populares* anche il doppio senario giambico o doppio settenario trocaico (*versus quadratus*): in questi casi comunque di solito il secondo verso è formulato come simmetrico e in responsione al primo. In quella circostanza, l'ultimo esempio considerato fu proprio un distico formulare di senari giambici, documentato a Cordova, a Roma, in Abruzzo (CLEBetica CO2; CLE 130 e 129)¹, in cui appunto il secondo verso 'risponde' al primo.

Questa specifica tipologia di *carmen epigraphicum* sembra riconosciuta già da Bücheler, in quanto ne raccolse i documenti come ultimo gruppo fra le iscrizioni sepolcrali in ciascuna sezione metrica principale, separandoli con il suo unico, tacito², segnale editoriale di una lineetta orizzontale a centro pagina. Così ad esempio il distico di senari ora richiamato è inserito nel gruppo distinto dalla lineetta apposta prima di CLE 117, e che continuerebbe fino a 211. Per la sezione degli *hexametri* la lineetta è posta dinanzi a 800, fino a 846; per gli *elegiaci* da 1449 a 1503³. Nondimeno, la dimensione non sarà stato il criterio determinante di inclusione in questi gruppi: si troverebbero infatti numerosi altri epigrammi di uno o due versi dispersi fra i sepolcrali nelle sezioni generali, e viceversa nel gruppo speciale appaiono anche alcuni epigrammi di tre o quattro versi. Sembra dunque che a connotare questi gruppi speciali siano piuttosto epigrammi di formulazione e contenuto generici, di tono più o meno sentenzioso, che quindi potrebbero essere utilizzati o richiamati a corredo di qualsiasi epitaffio (in situazioni analoghe), e in effetti ricorrono spesso, con eventuali variazioni, in una pluralità di iscrizioni anche distanti nello spazio (e nel tempo). Confrontiamo ad esempio i pentametri isolati (forma metrica non 'letteraria') di CLE 1291 /

¹ M. Massaro, "Radici orali di convergenza tra epigrafia e letteratura nel linguaggio funerario (poetico o affettivo)", in C. Fernández Martínez & al. (eds.), *Ex officina. Literatura epigráfica en verso*, Sevilla 2013, pp. 268-272.

² È noto che Bücheler non fornisce indicazioni esplicite del suo criterio di ordinamento interno delle sezioni principali, basate sul metro adoperato, che è indicato nei titoli correnti delle pagine. Solo dalla consultazione diretta si ricava, ad esempio, che le iscrizioni non sepolcrali precedono quelle sepolcrali, che le iscrizioni di committenza cristiana seguono quelle non cristiane: e l'unico segnale di separazione dei gruppi è sempre una lineetta orizzontale a centro pagina.

³ Un caso emblematico discusso in un convegno a Venezia nel 2012: vd. M. Massaro, "Te, lapis, obtestor... Le vicende di un distico sepolcrale", in A. Pistellato (ed.), *Memoria poetica e poesia della memoria. La versificazione epigrafica dall'antichità all'umanesimo*, Venezia 2014, pp. 65-102 (su CLE 1470-1475, e altri).

CIL VIII 3935: *Numenio Zoe fecit amans tumulum*, e 1493 / CIL V 4654 da Brescia (perduto): *ulterius nihil est morte neque utilius*. Si può immaginare che il primo sia collocato nella sezione generale, perché composto in diretto riferimento al sepolcro individuale dedicato da Zoe a Numenio⁴; il secondo all'interno del gruppo speciale, perché sentenza universale, di verosimile origine esterna alla specifica iscrizione in cui è posto.

Prendiamo ora le mosse da un caso letterario. Nella prefazione alle sue *Noctes Gellio* invita coloro, che non hanno mai provato interesse per le questioni del genere che tratterà, a tenersi lontani dalla sua opera e cercare per sé altri piaceri (*oblectamenta*). E conferma l'invito citando un *vetus adagium*, in forma di un doppio quaternario trocaico catalettico⁵:

nil cum fidibus graculost, / nihil cum amaracino sui.

Nulla in comune tra la taccola e la cetra; nulla tra maiale e maggiorana⁶.

Il secondo emistichio del proverbio trova un riscontro preciso, che naturalmente è stato osservato, in un luogo di Lucrezio, 6, 973: *denique amaracinum fugitat sus et timet omne / unguentum; nam saetigeris subus acre venenumst, / quod nos interdum tamquam recreare videtur* “il maiale scappa all'odore della maggiorana e ha paura di ogni profumo: per i maiali setolosi infatti è un aspro veleno quello che per noi talora dà l'impressione di rivitalizzarci”. Lucrezio qui discute della ‘soggettività’ delle sensazioni, e tra gli altri propone questo paragone tra avversioni e gusti dell'uomo e del maiale in risposta a una medesima percezione dei sensi: nei tre versi successivi infatti osserva che quella che per noi (uomini) è la più ripugnante sporcizia, il *caenum* (fango), per il maiale è la più attraente delizia. Questa seconda osservazione è tuttora proverbiale, come del resto vi si allude anche in un testo apostolico del Nuovo Testamento⁷. L'avversione del maiale per l'*amaracus*, simbolo di profumi e unguenti, non pare altrimenti documentata; ma la convergenza tra Lucrezio e l'*adagium* è sufficiente a porre una delle più classiche questioni filologiche: quale il rapporto reciproco fra i due, ovvero: chi dei due dipende dall'altro? Una questione che tante volte ci poniamo di fronte a palesi coincidenze tra documenti poetici letterari ed epigrafici.

Mi riallaccio dunque al tema proposto nel nostro incontro di sette anni fa. Perché siano persuasivi, Lucrezio trae dalla indiscutibile esperienza quotidiana gli esempi a suffragio della dottrina che qui vuole dimostrare; e così dalla esperienza quotidiana nascono i proverbi. Ma sul piano formale, avrà attinto Lucrezio dalla conoscenza del proverbio (*vetus*

⁴ L'iscrizione poi non reca altro che la dedica siglata ai Mani e in calce l'età di 40 anni del defunto: i dati identificativi essenziali sono inglobati nel verso.

⁵ Si direbbe metro ‘peregrino’ in letteratura, di rado documentato in Plauto in serie stichiche, più spesso isolato prima o dopo o fra versi più lunghi, sia in Plauto che in Terenzio; ma il suo ritmo doveva essere popolare, in quanto corrispondente al secondo emistichio di *versus quadratus* (C. Questa, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino 2007, pp. 358-9); e con l'identità del metro si ottiene una più completa responsione del secondo membro/verso del proverbio con il primo.

⁶ Ma subito dopo Gellio si riscatta dalla citazione ‘popolare’ con una più ampia e dotta citazione di sei versi da un coro di Aristofane (*Ran.* 354-6. 369-71), che per converso fa risaltare la peculiarità della citazione proverbiale.

⁷ 2 Pt, 2, 22, così tradotto nella *Vulgata*: *Contigit enim eis illud veri proverbii: canis reversus ad suum vomitum; et: sus lota in volutabro luti* “la scrofa si è lavata in un pantano di fango”

lo qualifica Gellio, notoriamente appassionato di letteratura, diremmo, prelucreziana), o il compositore del proverbio avrà avuto presente il luogo di Lucrezio? Se tuttavia osserviamo più attentamente, mentre la coincidenza concettuale è completa, la coincidenza verbale si limita ai termini in contrasto elettivo di *sus* e *amaracinum*, per i quali quindi, presi a sé, non c'è bisogno di interrogarsi sulla dipendenza di una fonte dall'altra, essendo termini dell'uso corrente, il secondo adoperato anche correntemente a indicare per antonomasia i migliori unguenti o profumi (*optima unguenta amaracina dicuntur*: Isid. *orig.* 4, 12, 8, dipendente da Serv. *Aen.* 1, 693, a sua volta coincidente con vari luoghi di Plinio). In conclusione, direi che se il confronto è innegabile, la composizione formale si deve ritenere autonoma: nondimeno, immaginerei che Lucrezio abbia attinto l'opposizione tra *amaracinum* e *sus*, se non dal proverbio in quanto tale (non c'era bisogno), dal pensiero e linguaggio corrente, che osservava ed esprimeva una tale avversione.

Mi sembra d'altra parte impensabile che l'*adagium* si sia ispirato a Lucrezio, anche perché per il suo primo verso non avrebbe trovato nel grande poeta neppure mai menzionato il *graculus*. Anzi, per l'opposizione con le *fides* (la cetra o lira) non potremmo indicare alcun riscontro diretto: nondimeno, le fonti ci illustrano bene la matrice popolare di tale opposizione nella interpretazione del nome stesso dato all'uccello in riferimento al suo verso tipicamente sgradevole, quello che per l'appunto è reso nell'onomatopeico "gracchiare" in italiano o "graznar" in castigliano, "croasser" in francese, "croak" in inglese, e così via: Quint. *inst.* 1,6,37; Isid. *orig.* 12,7,45 *graculus a garrulitate nuncupatus ... est enim loquacissimum genus et vocibus importunum*. Sul piano sapienziale di fondo, il proverbio si collocherebbe nella sfera delle favole di Fedro 3, 12 (*pullus ad margaritam*) o *app.* 12 (*asinus ad lyram*), o del detto evangelico (*Vulg. Matth.* 7,6): *neque mittatis margaritas vestras ante porcos*. Saggezza dunque 'popolare'; ma la formulazione di quell'*adagium* manifesta l'opera di un autore d'ingegno, per la perfetta simmetria fra i due versi, non solo metrica, ma anche sintattica; e la fine complementarietà dei due sensi chiamati in causa, l'udito e l'olfatto (l'orecchio e il naso).

Lo stesso Gellio dedicò poi una scheda della sua opera (4, 5) alla origine del detto proverbiale in forma di senario giambico: *malum consilium consultori pessimum est* (del resto già citato di passaggio da Varro, *rust.* 3,2,1); storia che egli attesta di riprendere dagli *Annales maximi* (precisando: libro XI) e dal primo libro *rerum memoria dignarum* di Verrio Flacco: la prima fonte risalirebbe, nella redazione ultima, al 130 a.C., l'episodio narrato a età bene anteriore. Dopo l'indicazione delle sue fonti, Gellio osserva però che quel senario appare traduzione di un verso degli *Erga* di Esiodo (266: ἡ δὲ κακὴ βουλή τῷ βουλευέσσαντι κακίστη), dove naturalmente era inserito nel contesto di un ampio discorso parenetico⁸, sebbene formulato in effetti come autonoma sentenza universale, con stilemi tipici di tali sentenze: figura etimologica, gradi diversi di un medesimo aggettivo, disposizione chiastica delle parole significanti. Ora, la formulazione latina conserva anche tutte le figure del verso greco, che sembra tradotto *ad verbum*, salvo la necessaria omissione della particella di

⁸ In particolare, era preceduto da un verso concettualmente analogo, ma di forma meno 'proverbiale'.

raccordo, e l'altrettanto necessaria sostituzione del participio aoristo attivo, forma che non ha equivalente morfologico in latino, con il corrispondente *nomen agentis* del verbo di cui *consilium* è l'astratto. Ne dedurremo dunque la paternità di un uomo così colto da avere letto il poema di Esiodo, essere stato attratto da quell'esametro sentenzioso e averlo voluto tradurre con grande perizia ed eleganza in un senario giambico latino, perché girasse sulla bocca, come ci attesta Gellio (ovvero le sue fonti), dei ragazzini di Roma per tutta la città, a scherno degli aruspici etruschi giustiziati dopo che si era scoperta la perfidia di un loro responso? Tenterei una ipotesi più circoscritta, che cioè già fra i greci quel verso sentenzioso divenisse proverbiale (come accadrà a versi dell'*Eneide* utilizzati proprio nella prassi epigrafica), e dalla bocca popolare sia stato conosciuto a Roma e quivi tradotto, da un 'anonimo popolare', in un senario giambico, la forma metrica certamente più popolare in età medio-repubblicana. Il nucleo della questione si pone infatti nelle parole stesse con cui Gellio introduce la citazione: *tum igitur ... versus hic scite factus cantatusque esse a pueris urbe tota fertur*. Dunque, da una parte *scite factus* "composto con perizia", dall'altra *cantatus a pueris*; neppure, osserverei, *a vulgo* (per non dire *a viris* o *a civibus*), ma proprio *a pueris*, come la cantilena a cui Porfirione ci fa sapere che si richiamava Orazio in *epist.* 1, 1, 62: *contra pueri* (anche qui) *lusu cantare* (lo stesso verbo) *solent: rex erit qui recte faciet; qui non faciet non erit* (così citato anche da Isid. *orig.* 9, 3, 4: *unde et apud veteres tale erat proverbium: 'rex eris si recte facias; si non facias non eris'*).

Per il contenuto e l'andamento di questo pur perfetto *versus quadratus* si potrà pensare a una matrice 'popolare', comunque la si voglia poi immaginare in concreto; ma una costituzione ritmica ed espressiva del tutto analoga ritroviamo in una 'pasquinata' che Svetonio attesta iscritta (ovviamente da anonimo) sulla base di una statua di Cesare (*Iul.* 80, 3), in forma di doppio *versus quadratus*: *Brutus, quia reges eiecit, consul primus factus est; / hic, quia consules eiecit, rex postremo factus est*⁹. Del resto, un modello più sintetico di tale struttura poteva essere noto nel monostico (sempre *versus quadratus*) *Postquam Crassus carbo factus, Carbo crassus factus est*, attestato dal tardo grammatico Sacerdote¹⁰ come corrente sulla bocca popolare a proposito della notoria inimicizia tra L. Licinio Crasso e Papirio Carbone agli inizi del I sec. a. C. (cf. Cic. *de orat.* 3, 10). Ma se la 'pasquinata' si propone come espressione individuale anonima di sdegno politico, il medesimo Svetonio (80, 2) ci documenta un altro doppio *versus quadratus* simmetrico, che invece *vulgo canebantur* contro Cesare per avere immesso in Senato alcuni 'benemeriti' Galli: *Gallos Caesar in triumphum ducit, idem in curiam: / Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumpsērunt*¹¹. Il motteggio in questo caso avrà avuto un autore individuale almeno di qualche cultura (un senatore?), che pensò di comporre un epigramma, popolareggiante nella forma¹², da far circolare ad arte sulla bocca del popolo (*vulgo canebantur*). E chi avrà composto il sarcastico euritmico *versus quadratus* che si sentiva ripetere (*usurpabant*) tra

⁹ Morel p. 92, 4; cf. Courtney, FPL p. 472: *vers. pop.* 5.

¹⁰ GL VI 461 K.; cf. Courtney, FPL p. 470: *vers. pop.* 1.

¹¹ Morel p. 92, 3; cf. Courtney FPL p. 483: *vers. trium.* 3.

¹² Come apparirebbe anche dall'uso della desinenza di perfetto in *-ērunt*, forse anche in *deposuerunt*.

ioci militares nel corteo trionfale di Lepido e Planco che avevano fatto uccidere i rispettivi fratelli nelle proscrizioni del 43: *De germanis, non de Gallis duo triumphant consules*¹³?

Più ordinariamente che alla battuta mordace, il monostico, o il distico ‘a responsione’ (in cui cioè il secondo verso risponde al primo, così che si possa parlare di un doppio monostico) si doveva prestare tuttavia alla formulazione di sentenze e proverbi di saggezza ‘comune’. Lo rilevava espressamente Seneca in una lettera a Lucilio con una lucida linea di argomentazione (*epist.* 8, 7-10). Parte infatti dal richiamo occasionale di una massima di Epicuro (in prosa); previene quindi l’obiezione, che egli preferisca attingere al corifeo della scuola contraria a quella di cui si professava seguace, chiedendo a sua volta: *quare tu istas Epicuri voces putes esse, non publicas?* E continua passando alla poesia: *quam multi poetae dicunt quae philosophis aut dicta sunt aut dicenda*: se ne dedurrebbe che i poeti appaiono mediatori ‘unificanti’ di saggezza pubblica (popolare) rispetto alle divisioni scolastiche dei filosofi, e – aggiungerei – che sono capaci di intuire quello che i filosofi devono faticosamente argomentare. Poi scende più nel concreto della propria stessa esperienza di romano richiamando gli spunti di saggezza che costellano le loro commedie *togatae*, e in particolare: *quantum disertissimorum versuum inter mimos iacent*, che è per l’appunto il genere teatrale più ‘popolare’. Inevitabile di qui la menzione espressa di Publilio Siro, di cui cita un senario sentenzioso sull’argomento della lettera: *alienum est omne quidquid optando evenit* (“è d’altri [ossia: non è tuo] tutto quello che ti accade secondo il tuo desiderio”). A questo punto, ed è quello che specificamente ci interessa in questa sede, aggiunge la citazione di un trimetro composto dallo stesso Lucilio sull’argomento, che giudica *melius et adstrictius* di quello publiliano: *non est tuum, fortuna quod fecit tuum*. Ma non contento ne aggiunge un altro, composto dallo stesso Lucilio, e ancora *melius dictum*: *dari bonum quod potuit, auferri potest*. Dunque Lucilio si era cimentato più volte a comporre monostici sentenziosi sul medesimo argomento; così aderendo, d’altra parte, a una prassi o un ‘gusto’ diffuso fra gli epigrammisti, su argomenti però e con intento generalmente più ‘ludico’.

È tempo di passare alla documentazione epigrafica di tipo analogo, con una esemplificazione ‘a campione’, passando infine in rapida rassegna i documenti dalla Gallia Narbonese.

Una iscrizione di Cremona, datata nella seconda metà del sec. I a.C. (CLE 119 / EDR116430) dopo il *titulus* per un liberto, reca una coppia di senari giambici:

*heus tu, viator las/se, qui me praeter/eis,
cum diu ambula/reis, tamen hoc / veniundum est tibi.*

Già Bücheler segnalava un confronto con un frammento da opera perduta di Seneca (*rem. fort.* 2,2): *peregrinatio est vita: cum multum ambulaveris, redeundum est*¹⁴.

¹³ Vell. 2, 67, 4; Morel p. 93, 6; cf. Courtney p. 484: *vers. trium.* 5.

¹⁴ Se ne è discussa l’autenticità; ma oggi si è abbastanza concordi nel ritenere che la sua tradizione in alcuni codici medievali ne abbia solo compendiato l’originale con tagli più che con alterazioni testuali dell’originale, così che conservi in sostanza la dizione senecana, in particolare proprio nella raccolta di *sententiae* (ne discute di recente R. J. Newman, “Rediscovering the *De remediis fortuitorum*”, *Am. Jour. Philol.*, 109, 1988, pp. 92-107). L’operetta poi,

Da Capena nei pressi di Roma deriva un'altra iscrizione pressappoco coeva o poco anteriore (CLE 120 / CIL XI 4010), che dopo la menzione di due coppie di liberti reca anch'essa una coppia di senari confrontabili con l'altra in alcuni elementi caratterizzanti¹⁵:

*eus tu, viator, veni hoc et queiesce pusilu.
innuis et negitas; tamen hoc redeudus tibi.*

“Ehi, tu che vai per strada, vieni qui e riposa un pochino. Scuoti il capo¹⁶ per dire che non ti va; eppure qui dovrai tornare”.

Come si vede, coincidono l'appello iniziale e la sentenza finale, sul piano metrico l'emistichio iniziale e l'emistichio finale del distico. Gli altri elementi invece si differenziano: la prima iscrizione resta tutta imperniata su verbi e immagini di movimento, con la significativa coincidenza con Seneca in *ambulareis* (anche l'epiteto *lasse* appare congruente con tale insistenza); la seconda invita a una pausa, che si anima in un abbozzo di dialogo muto tra il defunto e il *viator*: anche qui peraltro trova specifico riscontro in Seneca la variante (più espressiva) del gerundivo finale¹⁷. Il primo emistichio del secondo verso trova invece un parallelo specifico in una iscrizione urbana (CLE 1097 / CIL VI 24368 / 34152), in cui il motivo è sviluppato ed esplicitato in due distici elegiaci; di cui il primo imperniato su *requiescas* e *domus ~ requies* (detto naturalmente del sepolcro), il secondo, mutilo, conserva il primo emistichio dell'esametro: *abnuis et refugis f[ru]s[tra --* (affine¹⁸ al primo emistichio del secondo senario), e il primo del pentametro *huc veniundum inqua[m --*.

A queste possiamo aggiungere una iscrizione mutila da *Alba Fucens* nel Sannio (presso l'odierna Avezzano in Abruzzo), coeva con le altre due, costituita da due frammenti di epistilio non combacianti, il primo con la menzione di una coppia di ingenui, l'altro contenente il segmento testuale *--]et negas tamen veniundu[m --*; tra i due frammenti si intravedono le tracce almeno di un'altra riga di scrittura, oltre a doversi considerare questa riga mutila a sinistra e a destra¹⁹: è evidente comunque la presenza di un modulo affine in particolare al secondo verso di CLE 120, ma con il gerundivo più consueto²⁰.

Confrontiamo infine una lastrina quadrata integra da Narbonne, datata agli inizi del I sec. d.C. (CLE 242 / CIL XII 5270), che reca solo questo testo (senza informazioni individuali e individuanti, che potevano essere su altri supporti perduti)²¹, in forma di singolo settenario trocaico (*versus quadratus*) [Fig. 1]:

dedicata, come ci è giunta, a riflessioni sulla morte, è ricca di aforismi che si confrontano per l'appunto con l'epigrafia sepolcrale, a conferma di quella circolazione di idee e di espressioni di cui discutevo nel nostro incontro del 2011.

¹⁵ L'ho esaminata a fondo, in particolare per rivendicarne il metro tutto giambico, in *Invig. Luc.* 12, 1990, pp. 205-217.

¹⁶ Il *ThLL*, s.v. *innuo* (VII-1, 1729, 27) lo interpreta come esempio isolato di uso nel senso di “abnuere, negare”: così i due verbi sarebbero praticamente sinonimi: a me sembra più semplice e rispondente intendere *innuis* nel senso proprio, fisico, di “dare un segno muovendo il capo” (ossia secondo la prima accezione nel *ThLL*, documentata già da Plauto e Terenzio), e appunto l'altro verbo specifica che il segno dato con capo è di rifiuto.

¹⁷ Perché implica la concezione della morte come ‘ritorno’, s'intende alla terra madre, attraverso il sepolcro.

¹⁸ Solo affine: qui infatti c'è *abnuis*, ma l'altro verbo esprime direttamente la reazione fisica di fuga.

¹⁹ M. Buonocore, “Nuovi testi dall'Abruzzo e dal Molise (*regiones II e IV*)”, *Epigraphica* 59, 1997 (pp. 231-266), quindi in *L'Abruzzo e il Molise in età romana, tra storia ed epigrafia*, L'Aquila 2002, I, pp. 344-5, n° 15.

²⁰ Ricorre infatti anche a chiusura di un epigramma di quattro senari giambici dai dintorni di Benevento CLE 83 / CIL IX 2128, incorniciato tra un appello al passante e il saluto finale, ma con sviluppo interno di tipo autobiografico.

²¹ È una condizione che osservava frequente fra le iscrizioni metriche di Narbonne M. J. Pena, “Sur quelques *carmina epigraphica* de Narbonnais”, *Rev. arch. Narb.* 36, 2003, p. 425.

Hospitium / tibi hoc /– invitus venio /– veniundum / est tamen.

Il tema dunque è il medesimo, così come la sua spia linguistica in *veniundum* (tra l'altro, sempre con il vocalismo arcaico in -u- in luogo del più recente in -e-); ma il compositore si è cimentato in una formulazione più sintetica ed espressiva, e insieme più articolata, passando dal dialogo implicito (muto) della iscrizione di Capena a un dialogo esplicito con variazione di soggetto parlante; e mutando anche il metro, forse non solo per potere disporre di qualche sillaba in più, ma anche perché metro più tipico dei *versus populares* nel suo ritmo più cadenzato. E tutto appare minutamente curato in questo monostico, perfino nella impaginazione sul supporto: due righe per la prima battuta del defunto, la riga centrale per la risposta, le altre due per la replica finale. Il *viator* non è nominato: troppo banale!, ma anche troppo determinato; *tibi* si rivolge invece a chiunque legga e quindi osservi (il sepolcro). Il diptoto a contatto *venio veniundum* è rinforzato sul piano fonetico dalla allitterazione interna con il precedente *invitus*. Lo spostamento in clausola dell'avversativo *tamen* gli conferisce un rilievo di perentorietà assoluta, assai più forte che nella collocazione anticipata degli altri epigrammi, che si chiudono con il più affettivo – vorrei dire – *tibi*: qui invece *tibi* è riservato al richiamo iniziale, che appunto vorrebbe essere affettivo e 'discreto', garbato, posto com'è in enclitica all'iniziale *hospitium*, e in sinalefe con il successivo *hoc*. Direi: un capolavoro d'ingegno; ma una creazione che presuppone un 'lavorio', come quello che riconosce Seneca in Lucilio, su un tema che doveva essere largamente circolante all'epoca in formulazioni parzialmente differenti intorno a 'spie' linguistiche comuni. Aggiungerei anche che non sarà un caso che la lastra su cui è inciso risulti come 'autonoma' da un supporto monumentale concreto, ovvero da un sepolcro individuale e individuabile: un siffatto monostico si può infatti applicare o copiare su qualsiasi sepolcro, in quanto non è legato a una specifica 'esperienza' di vita del defunto. Da un altro punto di vista: un testo di questo genere non appare composto per commissione occasionale del dedicante di un sepolcro, in relazione specifica con il dedicatario a cui sarebbe destinato; ma come una creazione 'letteraria', pur volendo apparire 'popolareggiante', sia per il contenuto sapienziale – si ricordi la *vox publica* di Seneca – sia per il metro adottato.

Proporrei qui brevemente un altro esempio, di genere epigrafico agli antipodi, anche in omaggio a Concha Fernández e Rocío Carande, che ci hanno riconvocati qui a Siviglia: l'elegantissimo pentametro inciso (a lettere assai minute ma regolarissime, prodotte certamente con uno stampo) sul fondo di una tazza d'argento trovata a Malaga, e datata verso il IV secolo (CLEBetica, MA1, pp. 253-6) [Fig. 2]:

accipe me sitiens: forte placebo tibi.

Le due colleghe osservavano l'assenza di modelli o confronti proponibili sia letterari che epigrafici. Tanto più direi che questa assenza ci sollecita a cercare di intenderne il senso in relazione all'oggetto su cui è inciso, e l'origine propria di così elegante pentametro, difficilmente frutto dell'artigiano capo-bottega. Ponendo questioni del genere in un articolo

sulla epigrafia su *instrumentum* pubblicato tre anni fa nella rivista diretta da Marc Mayer²², mi orientavo su una origine esterna, verosimilmente letteraria (perduta), partendo dalla considerazione che comunque appare frase non legata a un oggetto, o a quell'oggetto specifico, ma applicabile a qualsiasi *poculum*²³. Continuando a riflettere, tuttavia, la frase in sé del verso non appare del tutto coerente con l'oggetto su cui è incisa: non avrebbe senso infatti invitare a un apprezzamento (eventuale: *forte*) della tazza quando la si prenda in mano *sitiens*, cioè per bere, avendo sete. Sul piano funzionale, la tazza non presenta nulla che si faccia apprezzare specificamente per chi ne beva assetato. Bisogna quindi orientarsi diversamente, indagando se i pochi termini della frase possano alludere ad altro, in modo da recuperare una coerenza interna, e poi trovare il modo di applicarla alla tazza.

Dalle banche-dati, l'unico altro *placebo* in versi ritroviamo in un epigramma erotico di Marziale (3, 51), richiamato infatti dalle nostre colleghe. Forse merita leggerlo per intero (sono due distici):

*cum faciem laudo, cum miror crura manusque,
dicere, Galla, soles: "nuda placebo magis".
et semper vitas communia balnea nobis:
numquid, Galla, times, ne tibi non placeam?*

La tipica valenza erotica di *placeo* (bidirezionale, come mostra questo epigramma, ossia riferibile sia alla donna che all'uomo) è d'altra parte bene illustrata in una sezione della voce corrispondente nel *Thesaurus* (X.1, 2259, 59 ss., con un finale *et saepius*). Si può dunque sondare se anche *sitiens*, l'altro termine significativo del verso, sia documentato con una valenza metaforica erotica. E in effetti ne avremmo un primo esempio in Virgilio (*georg.* 3, 137), detto della cavalla che, all'epoca degli accoppiamenti, deve essere di proposito 'maltrattata' nella dieta, perché *rapiat sitiens Venerem* (il seme maschile) *interiusque recondat* con la vulva più facilmente penetrabile per la magrezza. Per l'uomo (maschio) abbiamo un esempio da Ovidio (*rem.* 247): *avidus sitiensque redibis*, rivolto a un amante debole nel proposito di troncare una relazione. E ancora, se l'innamorato non ha la forza di staccarsi: *explenda est sitis ista tibi, qua perditus ardes* (*rem.* 533). Per una donna l'esempio forse più esplicito troviamo in *Ciris* 163, detto di Scilla che *venis hausit sitientibus ignem* dell'amore per Minosse²⁴. Per l'uso erotico di *accipe* possiamo infine richiamare *Ov. am.* 1, 3, 5/6, rivolto alla *puella* che *nuper* lo ha conquistato: *accipe, per longos tibi qui deserviat annos; / accipe, qui pura norit amare fide.*

²² M. Massaro, "Mali versus an proba oratio? Epigrafia latina su *instrumentum* e *carmina epigraphica*", *SEBarc* 13, 2015, pp. 256-7.

²³ Nell'unica altra attestazione epigrafica finora ritrovata di *sitientes*, in prosa: *haec lagona provocat sitientes* (W. Binsfeld, "Gefäßnamen aus Keramik im Nordwesten des Römischen Reiches", *Trierer Zeitschrift für Geschichte und Kunst des Trierer Landes und seiner Nachbargebiete*, 60, 1997, (19-31), n. 14, p. 21 da Soissons nella Belgica): l'epidittico iniziale vuole riferire comunque la frase allo specifico oggetto, e del resto il graffito è tracciato sulla pancia del vaso, all'esterno.

²⁴ D'altra parte, la valenza metaforica di *sitiens* in relazione alle passioni (in generale) è documentata anche in prosa da Cic. *Tusc.* 5, 16, parimenti in connessione con un altrettanto metaforico *haurire*: *illum, quem ... videmus ... quo affluentius voluptates undique hauriat, eo gravius ardentiusque sitientem.*

Se interpretato in chiave erotica, il nostro elegante pentametro rientrerebbe nella riconosciuta categoria delle *erotische Geschenkschriften*²⁵, le iscrizioni erotiche su oggetti da regalo, come quella celebre di *Vitula, dulcis amor* (CLEPann 28)²⁶. Consideriamo infatti anche la collocazione della iscrizione, sul fondo interno della tazza: quando dunque è piena (di vino) essa non sarebbe visibile: appare solo quando la si è svuotata (o comunque è vuota): tanto meno quindi il pentametro iscritto può avere relazione effettiva con la sete fisiologica. Di conseguenza sarà anche diversamente allusivo il *me*, che apparirebbe riferito all'oggetto parlante, secondo una tradizionale consuetudine di iscrizioni su *instrumentum*, come già nella famosa coppa di Nestore da Ischia o nella *fibula* prenestina. Io immaginerei la nostra coppa in funzione di una sorta di 'rito' o gioco simposiaco di questo genere. Un uomo la porge alla donna amata (ma si possono anche invertire le parti, secondo la 'libertà' dell'ambiente), invitandola a bere (magari dopo avere bevuto lui stesso): svuotata la coppa, la donna è attirata a leggere quel pentametro ammiccante come un invito d'amore passionale: "accogliami con sete (d'amore): forse ti piacerò" (il participio quindi con valenza modale, non temporale). Insomma, intenderei *loquens* in effetti non l'oggetto in sé ma il suo donatore, o chi lo porge sul momento.

Rimanendo in ambito 'simposiaco', passo a una iscrizione sepolcrale dalla mia terra, dall'agro di Venosa in Basilicata al confine con la Puglia. «Stele in calcare corniciata» di cm. 100 x 87 la describe M. Chelotti in *SupIt*-20, 38, mutila inferiormente e nell'angolo inferiore destro, datata al sec. I d.C. Dieci righe di scrittura di altezza da 10 a 4 cm, secondo il modo più classico di distinguere le parti informative (*titulus*) dai complementi affettivi: altezza massima nella prima riga con prenome e gentilizio; altezza poco inferiore delle successive tre righe con il resto dell'onomastica e la qualifica di un liberto augustale quinquennale, chiuse dalla formula sepolcrale *hic situs*. Seguono quindi cinque righe in corpo minore con la sezione 'poetica' su cui ci soffermeremo. Infine di nuovo in corpo maggiore una riga con il nome della dedicante, che poteva essere seguito da un'altra riga. Tutta l'incisione appare comunque abbastanza calligrafica e ordinata [Fig. 3]:

*C(aius) Saluius / Occiae l(ibertus) / Zosimus Aug(ustalis) / q(uinquennalis) hic situs /⁵
suadet quae fecit et ipse: / unguere, ama, pota, fruere, / utere, nosce, miser, te: / thesaurum
heredis ve[scere], / avare, tui. /¹⁰ Salvia Lasc[iva - - -].*

Per l'impaginazione: la r. 5 è leggermente rientrante; partono dal margine le rr. 6 e 8, mentre le rr. 7 e 9, nelle quali si conclude il rispettivo verso (esametro e pentametro) rientrano in modo da apparire (approssimativamente) centrate, con piena consapevolezza quindi della struttura metrica. Se tuttavia il distico elegiaco delle rr. 6-9 è manifesto, si pone la questione di come interpretare, sul piano ritmico, la r. 5, il cui testo configurerebbe un regolare secondo emistichio di esametro a partire dalla cesura pentemimere, ovvero un paremiaco; ma naturalmente non mi spingerei a considerare l'insieme come un carne 'polimetrico'.

²⁵ G. E. Thüry, "Die erotischen Inschriften des *instrumentum domesticum*: ein Überblick", in *Instrumenta inscripta Latina* II, Klagenfurt 2008, pp. 295-303.

²⁶ Ne discuto in *Mali versus* ..., p. 259.

Si dà il caso che non lontano da questa, ossia sempre in agro di Venosa, si sia ritrovata un'altra iscrizione sepolcrale, databile nella seconda metà del sec. I a.C. (*SupIt-20*, 180), in cui il complemento affettivo metrico comincia con il 'paremiaco': *cineres atque ossa sepulta*, che sarebbe seguito da due esametri (con notevoli anomalie metriche ma intessuti di locuzioni indubbiamente 'poetiche'). Occupandomene con attenzione una ventina di anni fa²⁷, concludevo con l'ipotesi che l'emistichio risalisse a un modello letterario perduto, verosimilmente di genere epigrammatico, oppure derivasse dalla congiunzione di due 'commi' dattilici, ossia *cineres atque ossa* da una parte e *ossa sepulta* dall'altra, i cui modelli a loro volta potessero essere piuttosto letterario il primo, epigrafico il secondo. Ma un perfetto paremiaco isolato risulterebbe anche in un graffito pompeiano CIL IV 8347: *Crescens C(h)ryseroti salutem: | quid agit tibi dexter ocellus?*, che parrebbe però espressione allusiva in qualche modo convenzionale nell'uso²⁸. Sorge quindi il sospetto che tale forma ritmica si prestasse alla creazione e circolazione di frasi 'popolari', magari senza consapevolezza della struttura metrica²⁹.

In quanto al distico elegiaco, colpisce senz'altro il livello di artificiosità ingegnosa: il compositore è riuscito ad allineare nell'esametro cinque imperativi assoluti fino alla dieresi bucolica³⁰: nella clausola un altro imperativo corredato di predicativo del soggetto e oggetto riflessivo. *Nosce te* poi apparirebbe di nuovo traduzione del celebre γνῶθι σεαυτόν attribuito all'oracolo di Delfi, ovvero a uno dei Sette Sapienti, Chilone di Sparta. In area latina questa traduzione è documentata (per noi) solo in epoca posteriore da Iginio (*fab.* 221; cf. *Anth.Lat.* 882, 6) e da Ausonio³¹. Il pentametro invece si distende in una frase imperniata anch'essa su un altro imperativo medio, a esprimere un ammonimento topico nei confronti degli *avari*³². Rinviano ad altra circostanza una analisi e commento dettagliato, osserverei qui che un testo di questo genere non è verosimile sia stato composto espressamente, e originariamente, per il liberto qui sepolto (per quanto 'in carriera') e per essere esposto in aperta campagna. Non si tratta solo della qualità e artificiosità; ma anche del contenuto e andamento

²⁷ M. Silvestrini, M. Massaro, "L'epigrafe metrica di Montemilone", in M. Pani (ed.), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, V, Bari 1999, pp. 162-177.

²⁸ I confronti che propone il *ThLL* per il senso di *ocellus* "per synecdochen de hominibus" (IX.2, 411, 12 ss.) sono tutti da Plauto. Altra ipotesi sarebbe l'origine in un contesto esametrico di autore letterario sconosciuto, come discutevo in (G. L. Gregori -) M. Massaro, "Brescia, *domus* delle Fontane: i graffiti del «passaggio del *kantharos*», *Epigraphica* 67, 2005, p. 141, richiamando un paremiaco citato da Varrone come proverbiale, ma derivato da Lucilio (che componeva in esametri).

²⁹ Se si considera, in quanto secondo emistichio di un verso più lungo e 'canonico', questa forma metrica corrisponderebbe al quaternario trocaico catalettico che abbiamo incontrato nel primo proverbio discusso.

³⁰ Direi anche con intenzionali omoteleuti di tre imperativi in *-ēre* a cornice di due in *-ā*. E la stessa dieresi bucolica non era certo la più corrente per un esametro.

³¹ *Ludus septem Sapientum*, 53: *Delphis Solonem scripse fama est Atticum / γνῶθι σεαυτόν*, *quod est Latinum 'nosce te'*; 138 (parla Chilone): *commendo nostrum γνῶθι σεαυτόν – nosce te - / quod in columna iam tenetur Delphica*. La notorietà in sé del detto si intende che invece era tradizionalmente diffusa: Ovidio, p. es., ha modo di richiamarlo espressamente, sulla bocca dello stesso Apollo, in *ars* 2, 499-503.

³² È spontaneo pensare a Hor, *epist.* 1, 5, 13 *parcus ob heredis curam nimiusque severus / adsidet insano*. Altrettanto eloquente, in ambito epigrafico, l'epigramma in quattro distici elegiaci iscritto nella fascia inferiore di una grande tavola sotto un bassorilievo di uomo sdraiato a banchetto, così presentato nel primo distico: *Qui dum vita datat, semper vivebat avarus, / heredi parcens, invidus ipse sibi* (CLE 1106 / CIL VI 25531, dell'ultimo quarto del sec. I).

tipicamente epigrammatico, ma di genere letterario, ossia di valenza parenetica universale, neppure intrinsecamente legato a un sepolcro come tale.

Per tono e tenore possiamo confrontare il distico dell'urbano CLE 1499 / CIL VI 15258, perduto ma ricopiato in una grande quantità di sillogi umanistiche dalle più antiche, per un 52enne che viene datato, per l'onomastica, tra la metà e la fine del I sec. Pirro Ligorio³³, questa volta non sospetto, ne disegnò la stele così distribuendovi il testo [Fig. 4]: *D. M. / Ti. Claudi Secundi / hic secum habet omnia. / Balnea vina venus / corrumpunt corpora / nostra / sed vitam faciunt / B. V. V. (riga centrata) | karo contubernal(i) | fec(it) Merope Caes(aris, scil. serva) | et sibi et suis p(osterisque) e(ius)*. Si tratta quindi di un (raro e artificioso) distico ecoico o serpentino, di cui abbiamo una prima attestazione all'inizio della celebre elegia 1, 9 degli *Amores* di Ovidio, il manifesto della 'militia amoris'. Le abbreviazioni di r. 7 confermano tuttavia che non poté essere composto per la specifica iscrizione che lo reca, in quanto quelle lettere isolate sarebbero incomprensibili se non si sapesse che il distico si chiudeva con le stesse parole dell'emistichio iniziale, iscritto a r. 5: doveva dunque essere aforisma corrente come *versus popularis*. Osserviamo inoltre che ricorre anche qui la tipologia complessiva dell'iscrizione venosina, in quanto il distico è introdotto da una frase che vorrebbe raccordarlo alla persona del defunto, anch'essa del resto aforistica (*hic secum habet omnia*)³⁴, che questa volta si potrebbe scandire come seconda metà di un senario giambico³⁵.

Dal distico al monostico. Da Antiochia di Pisidia proviene l'iscrizione sepolcrale (CIL III 293 = 6825 / CLE 243) per un veterano della V legione Gallica, che, dopo avere militato in Germania, si sarà ritirato lì quando Augusto vi dedusse una colonia per i veterani: fra il *titulus* del defunto e la dedica finale del fratello è inciso un perfetto settenario trocaico sentenzioso e parenetico, dalla forma e andamento tipico di un *versus popularis*³⁶:

dum vixi, bibi libenter; bibite vos, qui vivitis.

Commentandolo in *CLEOr* 15, P. Cugusi, dopo averlo qualificato come «carne del tutto topico nel manifestare una forma di 'epicureismo spicciolo'», gli confronta CLE 187, 244, 2207³⁷: ma di questi l'ultimo, dalla Mesia, III-IV sec. (*CLEMoes* 50), è in effetti in prosa, sebbene inserito da Lommatzsch tra i *commatica*; 187 / CIL IX 2114, dai pressi di Benevento e anch'esso per un veterano di età augustea, dopo il *titulus* presenta un testo di tenore complessivo affine, ma personalizzato in una forma che direi piuttosto prosastica, sebbene Bücheler pensasse di presentarlo diviso in due senari giambici, che risulterebbero molto 'approssimativi': *Dum vixi, vixi quomodo condecet ingenuom. / quod comedi et ebibi,*

³³ Ne discuto in M. Massaro, "Questioni di autenticità di iscrizioni metriche (o affettive)", in F. Gallo, A. Sartori (edd.), *Spurii lapides. I falsi nell'epigrafia latina*, Milano 2018, pp. 128-9.

³⁴ Cf. p. es. Fedro 4, 23, 14, sulla bocca del poeta Simonide: *mecum, inquit, mea sunt cuncta*.

³⁵ Non tuttavia un regolare secondo emistichio, perché una dieresi mediana nel senario non era gradita.

³⁶ Tanto che sulla base di questo viene integrata un'altra iscrizione ivi ritrovata, per un veterano della medesima legione, pubblicata da H. Waldmann, "Neue Inschriften aus Pisidien", *ZPE* 44, 1981, p. 97-8, n. 4. Sul piano stilistico infatti si può osservare anche la disposizione chiasmica delle parole significative con un doppio poliptoto, sostanzialmente come in *malum consilium ...*, o in *rex erit ...*

³⁷ E soprattutto, aggiunge, gli urbani CLE 187, 12-13 e 190, 2-3: ma qui si tratta di *carmina* di 15 e 9 versi, di tipologia compositiva quindi del tutto differente: l'accostamento sarebbe solo tematico, alla larga.

tantum meu est. Il secondo di questi ‘versi’ si presenta poi affine al quasi perfetto *versus quadratus* di CIL VI 18131 / CLE 244, che viene datato tra seconda metà del I e II sec.: *quod edi bibi mecum habeo, quod reliqui perdidit*, che in effetti ha di nuovo l’andamento di un *versus popularis*, anche se qualche sospetto può suscitare proprio l’unica anomalia del *quod* iniziale breve dinanzi alla lunga di *ēdi*: le stesse proposte di ‘risanamento’ metrico di Bücheler (*quodque / quod enim*) indurrebbero infatti il verso come successivo ad almeno uno precedente, che d’altra parte poteva essere anch’esso *popularis*.

Per rimanere nell’ambito dei monostici trocaici, l’iscrizione successiva nella medesima raccolta di Cugusi, CLE 246 / CLEOr 16 (CIL III 271 e 6769), da Ankara, ricopiata nella seconda metà dell’800 ma oggi irreperibile, datata nondimeno di recente al III sec.³⁸, sotto la dedica *D. M.* presenta su quattro righe un invito al passante in termini inusuali, che si scopre formulato come un perfetto settenario trocaico: *lectita col|lis viator | h[o]c memor|iae conditum*. L’intento metrico (poetico) appare garantito da scelte lessicali come l’iniziale *lectita*, che non trova altri riscontri epigrafici³⁹. L’appello poi specifico al *collis viator* ha indotto gli ultimi editori a supporre che la necropoli di provenienza fosse collinare, e quindi a individuarla in una collina a sud-ovest della cittadella, al confine con l’antico quartiere ebraico. Questo tipo di *versus quadratus* isolato si presenta quindi ben diverso dal precedente: non un aforisma popolare che poteva correre di bocca in bocca, bensì una creazione ‘originale’, destinata al sepolcro specifico, o almeno a sepolcri di quella necropoli, nella loro peculiare posizione topografica⁴⁰.

Dedichiamoci ormai alla documentazione che ci offre la Gallia Narbonese, dando la precedenza ai documenti riferibili a una circolazione di formule (*versus*) ‘popolari’. Di proposito non considero i frammenti, quando non ce ne sia rimasta materia sufficiente a condurre un discorso letterario. Parimenti escludo i casi in cui la configurazione metrica non sia evidente. La lista è ricavata dalla banca-dati EDCS, selezionando “Gallia Narbonensis” e “carmina”.

Possiamo cominciare dalla citazione virgiliana di *Aen.* 4, 653 in CLE 814 / CIL XII 287 da Fréjus: *quem dederat cursum fort[una] pereg[is]*, che, come mostravo in un lavoro oggi dovrei dire ‘giovanile’, doveva essere divenuto così proverbiale da essere citato tre volte da Seneca, e in contesti e toni differenti, oltre ad apparire in altre iscrizioni⁴¹. E infatti Bücheler

³⁸ S. Mitchell, D. French, *The Greek and Latin Inscriptions of Ankara (Ancyra)*, vol. I: *from Augustus to the End of the Third Century AD*, München 2012 (Vestigia, 62), n. 208 (p. 339). Al testo metrico seguiva una linea di dedica a un *M. Aur. Antonio*, che non sappiamo se fosse seguita da altre linee perdute.

³⁹ Perché d’altra parte il verbo abbia un senso corrispondente alla sua forma frequentativa o intensiva, si dovrebbero senz’altro supporre altre righe, dopo quella superstite, di un *titulus* di dedica; e avremmo quindi l’esempio, forse senza paralleli, di un invito ‘metrico’ alla lettura di un testo informativo in prosa: altrove infatti l’invito (metrico) a leggere introduce lo sviluppo di un carme, o almeno di un testo affettivo.

⁴⁰ Lo confronterei in qualche modo con la tipologia di CLE 121, che vedremo *infra*.

⁴¹ M. Massaro, “Composizione epigrafica e tradizione letteraria. Modalità di presenza virgiliana nelle iscrizioni metriche latine”, *AION-fil.* 4-5, 1982-83 (pubbl. 1987), pp. 208-9. Le iscrizioni sono CLE 385 / CIL XI 3752 da Castel di Guido sulla Aurelia presso Roma e 1105 / CIL XIV 316 da Ostia. Edizione più recente in ILN 2/A (*Inscriptions latines de Narbonnaise*, 2/A, 150 (A. Chastagnol, *Antibes, Riez, Digne*), Paris 1992, p. 163: «Il est, sinon certain, du moins très probable, que le début du vers [de Virgile] est aussi à restituer».

non lo registra nella sezione di *aliena*, ma nella sottosezione sopra richiamata delle *sententiae* generiche, nell'ambito degli *hexametri*.

Nella sottosezione corrispondente degli *elegiaci* Bücheler collocò CLE 1476 / CIL XII 1932 da Vienne, datata al IV sec., che reca su quattro righe, come unico testo, il distico: *Aetherius moriens dixit: / hic condite corpus, / terra mater rerum / quod dedit ipsa tegat*. La sentenza qui è nel pentametro⁴², mentre l'esametro contiene un riferimento individuale al defunto; né del resto la sentenza, che riflette una concezione diffusa anche (se non di più) a livello popolare, risulta però altrove documentata in formulazione analoga: si direbbe quindi un distico 'originale', sebbene attribuito espressamente a un uomo 'del popolo'⁴³.

Come ultimo documento nella medesima sezione Bücheler collocò CLE 1503 / CIL XII 2301 da Grenoble, con il solo pentametro: *ad matris casum filius indoluit*. La scheda della recente edizione in ILN⁴⁴ 5/2, 430 informa che il testo poggia solo su una 'avventurosa' lettura di un umanista⁴⁵ che la pubblicò nel 1621 senza indicarne neppure il luogo preciso. Questi poi la rendeva su una riga, mentre Hirschfeld in CIL la divise in due. C'è quindi materia perché sorga un dubbio di autenticità, ovvero l'ipotesi di un frammento che abbia salvato un pentametro in effetti appartenente a un distico (o a un epigramma elegiaco più ampio). La collocazione di Bücheler sarà dovuta al fatto che comunque la frase in sé appare costituita come una sentenza generica.

Passando alla versificazione giambica, subito dopo CLE 119 e 120 sopra esaminate Bücheler poneva come CLE 121 una iscrizione da Antibes (CIL XII 5732), di recente riesaminata a fondo, con la sua storia articolata, in ILN 2/A, 53 (pp. 87-89)⁴⁶: *Viator audi, si libet, intus veni // tabula est aen(e)a, quae te cuncta perdocet* "Passante, ascolta, se vuoi, vieni all'interno⁴⁷: (li) c'è una tavola di bronzo che ti fornisce ogni informazione". Si tratta di una iscrizione che rimanda a un'altra (non trovata), qualificata peraltro come *tabula*, non come *carmen*⁴⁸; del resto, quel neutro sostantivato *cuncta*, proprio per la sua genericità, sembra volere alimentare la curiosità del passante invitato, e anche questo è curioso, ad ascoltare (non a leggere). Le altre iscrizioni metriche che recano l'imperativo *audi*⁴⁹, talora insieme con forme di *lego* e composti, sono tutte di una certa ampiezza, così che

⁴² Con la anomalia della misurazione breve della prima sillaba di *māter* (indebolendosi il senso orale della quantità in età tarda, la si sarà sentita equivalente a quella di *pāter*).

⁴³ Come farebbe pensare la qualità modesta del supporto e l'assenza di un *titulus* individuante.

⁴⁴ *Inscriptions latines de Narbonnaise*, V/2: Vienne, Paris 2004, p. 135.

⁴⁵ F. Clavière: ne riferisce la scheda CIL.

⁴⁶ Dove è così descritta: «Si tratta di due grandi blocchi di calcare tenero locale ... utilizzati verosimilmente come architrave sulla porta di un mausoleo di tipo originale per il luogo»; si discute se in origine fosse un unico blocco poi spezzato: in ogni caso le due linee di scrittura continuano diritte tra un pezzo e l'altro (più di m 4 in tutto). Non vi si fornisce invece una datazione. Nel *ThlL*, s. v. *perdoceo* (X.1, 1278, 30, del 1994) è datata all'età di Costantino.

⁴⁷ Secondo i grammatici (sulla base dell'uso più 'classico' della lingua), *intus venio* esprimerebbe il moto da luogo "vengo da dentro" (cf. *ThlL* VII.2, 101, 77), perché come avverbio di moto a luogo si dovrebbe adoperare piuttosto *intro*; ma esempi sporadici di *intus* con valore di moto a luogo si segnalano a partire da Lucrezio e negli Augustei, con qualche frequenza in autori tecnici.

⁴⁸ Naturalmente la *tabula* poteva anche contenere un *carmen*; ma l'accento è posto sulle informazioni (*cuncta perdocet*), normalmente in prosa.

⁴⁹ CLE 371, urbana di otto esametri; 420 da Pozzuoli, 22 esametri; 513 dall'agro di Forlì, 14 esametri; 1212 da San Valentino in Abruzzo, 8 distici elegiaci.

quell'imperativo invita a 'ascoltare' un racconto o un lamento (leggendo). Qui invece appare adoperato solo per richiamare l'attenzione, alla stregua di una interiezione. Un altro scarto dalla prassi è costituito dall'invito a entrare, non semplicemente a sostare, così come appare singolare il riferimento a una lastra di bronzo⁵⁰. Si tratta quindi di un testo composto assolutamente *ad hoc*; tuttavia direi che dà una impressione complessiva di 'parlato', messo in versi. Il distico non è in sé sentenzioso; però non ha neppure un contenuto, per così dire, 'concreto', individuale, bensì applicabile a qualsiasi situazione analoga di 'ingresso' a un ambiente dotato di iscrizioni⁵¹, e questa sua genericità avrà indotto Bücheler a collocarlo in questa sezione.

Nella medesima sottosezione è collocato CLE 188 / CIL XII 5102 da Narbonne: [- -?] *cupidius perpoto in monumento meo, / quod dormiendum et permanendum / heic est mihi*. Secondo Hirschfeld tutte le trascrizioni antiche della iscrizione (perduta) sembrano dipendere dalla prima di F. Cicereius nel tardo '500⁵², ma la nomenclatura del defunto indicato nel *titulus* che precede il distico consente di datarla alla seconda metà del I sec. a. C.⁵³. Bücheler non propone una interpretazione, sebbene la collocazione sembri orientare a una forma di 'sentenza'. Tuttavia mi sembra pressoché inevitabile supporre, con Hirschfeld, che l'iscrizione fosse apposta alla base di una raffigurazione del defunto "potantis sive epulantis", come quello di CLE 1106 (nt. 32). Dunque anche in questo caso, e in modo più aperto che per *Aetherius*, la sentenza del secondo verso 'interpreta' su un piano generale l'asserzione del primo verso, strettamente legata invece al monumento specifico.

Presenta i caratteri propri della tipologia del gruppo CLE 203 / CIL XII 1036. In CAG-30-02⁵⁴, p. 147, si illustrano le vicende del sarcofago che recava l'iscrizione, scoperto nel 1730 (il più antico [III sec.] di una necropoli tarda e medievale), che si sono concluse con la sua distruzione «par des ignorants en 1950». Non ne abbiamo neppure una fotografia, ma il testo trådito è così distribuito: *Cupitiae Florentinae / coniugi piae et castae / Ianuarius Primitius / maritus qualem pauper/tas potuit memoriam dedi*. Il senario giambico partirebbe da *qualem* all'interno di r. 4, fino alla fine del testo (nella riga successiva). Dal momento che *maritus* funge da soggetto del verbo nel senario è probabile che in effetti non vi fosse un segnale grafico di inizio del verso, che tuttavia si deve riconoscere tale per la disposizione delle parole, non giustificabile che a fini metrici. Ne apparirebbe dunque una tipica formazione 'popolare'.

Veracemente formulare (popolare) si rivela poi CLE 1892, che non sembra edito in altri *corpora* che in ILGN⁵⁵ 595: *L. Octavi Silvae / bene quiescas / mater tua rogat / te ut se ad te recipias / vale*. L'editore francese così ne descrive l'impaginazione: «Lettere di forma

⁵⁰ Tanto che sospetterei il riferimento e una iscrizione non sepolcrale.

⁵¹ Funzione analoga avrebbe il distico di senari urbano CLE 193 (collocato quindi da Bücheler nella medesima sezione), riferito tuttavia al dio Priapo raffigurato a custodia di un colombario, senza un invito a entrarvi.

⁵² Senza segni di lacuna dinanzi a *cupidius*, ma mancherebbe solo un monosillabo iniziale per una totale correttezza metrica dei due versi, per cui si suppone la caduta di un *eo* o un *hoc*.

⁵³ M. J. Pena, "Sur quelques *carmina epigraphica* de Narbonnaise", *RANarb* 36, 2003, p. 426 [425-432].

⁵⁴ *Carte archéologique de la Gaule*, 30-2: *Le Gard* (M. Provost & al.), Paris 1999.

⁵⁵ E. Espérandieu, *Inscriptions latines de la Gaule*, Paris 1929.

eccellente: cm 9 la prima riga, 7 le due successive, 6 le ultime due». Lommatzsch (dalle schede di Bücheler) dispone il testo su due righe, in modo che la seconda, da *mater a vale*, configuri un senario giambico, in sé legittimo ponendo *correptio iambica* in *rogat* (il secondo piede sarebbe quindi configurato come proceleusmatico). Tuttavia a tal fine si dovrebbe includere nel verso il saluto finale (*vale*), che anche nella riproduzione di Espérandieu apparirebbe centrato nell'ultima riga; né il corpo di scrittura isolerebbe il 'verso' dall'augurio iniziale di *bene quiescas*. Un'altra iscrizione narbonese presenta un testo del tutto affine (CIL XII 4938: *Lagge fili | bene quiescas | mater tua rogat | te ut se ad te | recipias. Vale*), che Bücheler aveva già richiamato nell'apparato a CLE 151 / CIL VIII 9691 dalla Mauretania: *Mi fili, mater rogat ut me | ad te recipias*. Questo sì, è un senario corretto da principio alla fine, senza bisogno di includervi un estraneo *vale*. Ma per l'appunto in questo caso, come abbiamo visto per il narbonese CLE 242, il testo iscritto si riduce a questa formula generica⁵⁶ di invocazione di una madre al figlio defunto⁵⁷, configurata come un senario giambico che poteva essere diventato una sorta di *versus popularis*. E nella prassi epigrafica queste formule-base, assimilabili ai *versus populares*, era normale che fossero personalizzate con l'inserimento di nomi propri, di elementi affettivi, di varianti rispondenti a situazioni specifiche.

È sintomatico che nella iscrizione narbonese per *Laggus* Bücheler osservi che «iamborum continuitatem *tua* rumpit adiectum inutiliter»: è un commento 'razionale'; ma queste formule vengono adottate e adoperate perché affettive, e *tua* accresce l'intensità affettiva; anzi, rispetto al 'nudo' senario mauretano c'è anche un *te* in più, che accresce il *pathos* dell'accumulo dei pronomi personali. Lo 'scrupolo' di rispettare la metrica non agisce, perché il *versus* è adottato solo per quello che esprime. Un caso analogo si può indicare negli adattamenti della formula in distico di senari giambici *Quod par parenti fuerat facere filium / mors immatura fecit ut faceret pater*⁵⁸ (CLE 164 / CIL IX 5407 da Fermo nel Piceno): a volte non si curano di rispettare la metrica, pur di introdurre gli elementi affettivi individuali che si richiedono⁵⁹; altre volte invece l'adattamento individuale, nelle mani di un versificatore ingegnoso, non solo rispetta la correttezza metrica ma introduce elementi espressivi assenti nella formulazione originaria: così in CLE 169 / CIL IX 1064 da Frigento (Campania appenninica) *quod decuit facere filiam parentibus, / maesti parentes suae fecerunt filiae*.

⁵⁶ Che quindi coerentemente Bücheler inserì nella sottosezione di cui ci stiamo occupando.

⁵⁷ Nella *editio princeps* del 1846, riportata nel *CIL*, si leggono due lettere, P e Q, separate da *hedera distinguens*: si tratterebbe quindi di sigle, che non si saprebbe però come interpretare.

⁵⁸ Forse la formula originaria (*versus populares*?) recava in chiusura *parens*, sia in quanto più direttamente rispondente a *parenti* del primo verso (secondo la tecnica rilevata del diptoto), sia perché *parens* si poteva intendere maschile o femminile. Vd. M. Massaro, "Metri e ritmi nella epigrafia latina di età repubblicana", in P. Kruschwitz (ed.), *Die metrischen Inschriften der römischen Republik*, Berlin 2007, p. 151. In questo lavoro al «distico di senari giambici» è dedicato un capitolo (pp. 149-153), al quale rimando per la documentazione in età repubblicana, naturalmente per lo più italica.

⁵⁹ P. es. in CLE 166 / CIL IX 5038 da Atri in Abruzzo (perduta), che al secondo verso reca: *mors immatura fecit ut faceret mater filiae*. Qui appunto si è voluta indicare la *mater* (evitando l'equivoco *parens*) e aggiungere di nuovo la menzione della *filia*, per puro, direi, bisogno affettivo.

Passando ora ai documenti che Bücheler pose nella sezione generale, cominciamo da uno più problematico, CLE 1008 / CIL XII 5273 da Narbonne⁶⁰, datato agli inizi del sec. I: *nec iussa / testamento / neque voce / rogata / sed pia / pro meritis / sponte sua posuit* [Fig. 5]. Alla regolarità del distico elegiaco fa difetto solo l'allungamento della breve finale di *iussa*, del resto in pausa tritemimere⁶¹. Ma quello che qui rileva osservare è l'assenza di sezioni testuali identificative, su un supporto invece di pregio inconsueto per la grande rosa intagliata che vi è scolpita di sopra, e con il testo adeguatamente incorniciato. Bücheler pose a confronto diretto, nella scheda successiva, CIL XI 1273 da Piacenza, perduta, ma descritta come apposta su una lastra corredata di bassorilievi, e dotata anche di *tituli* di dedica di una liberta al suo patrono. La sezione affettiva si apre con un distico elegiaco⁶² sul tema stesso della dedica affettiva (*Libe]rta hoc titulo patronum pietatis honorat / quicquid id est, gratum Manibus officium*) e prosegue su due righe con un testo che, almeno come edito da Bücheler (*non iussa tamen nec voce rogata. / hic aliis obiit, vivit libertae suavis patronus*), riterrei piuttosto in prosa, sebbene più espressivo del precedente. D'altra parte, *iubere (ex) testamento* doveva essere locuzione dell'uso giuridico (e corrente), come pure *voce rogare*, che nondimeno ricorre più volte anche in poesia (a partire da Ovidio, ma specialmente in età tarda), favorita dalla costituzione prosodica adatta in particolare proprio a clausola di esametro. In conclusione, nel distico narbonese vedrei l'intenzionale creazione di una formula metrica a partire da locuzioni (e concetti) di uso corrente per 'rivendicare' la libera iniziativa della erezione di un sepolcro senza averne un dovere legale (o per vincolo di sangue). Qui insomma *popularis* apparirebbe non il distico nel suo insieme, ma i singoli elementi o commi di cui è costituito. E comunque il contenuto del distico non è legato a un sepolcro definito, ma applicabile a qualsiasi sepoltura nella medesima congiuntura indicata⁶³. Forse quindi l'iscrizione sarebbe dovuta rientrare piuttosto nel gruppo speciale.

Pure da Narbonne proviene CLE 2079 / ILGN 583 [Fig. 6]: *M. Careieus M. l. Asisa pistor / vivos sibi fecit et Carei(a)e / Nigellae et Careiae M. f. Tertiae / annor(um) VI mater cum gnata / iaceo miserabile fato qua[s] / pura⁶⁴ et una dies detulit ad / cineres.*

⁶⁰ Cf. CAG 11-1 (Narbonne et le Narbonnais, Paris 2003), p. 217, n. 34: «sur une stèle arrondie au sommet (haut. 0,47 m; larg. 0,47 m) avec une rosace d'acanthé au-dessus de l'inscription», con foto fig. 58 p. 218. Foto anche in rete dal sito di EDCS.

⁶¹ Bücheler discute i 'modelli' possibili: un riferimento maschile che comporterebbe però una -s caduca nell'eventuale *piu(s)*, oppure un *iussast*, in sé più economico, ma anche più 'pedante'.

⁶² Con una sillaba di troppo nell'esametro, individuabile in *patronum*, forse adattamento di un originario *patrem*.

⁶³ Un esempio in qualche modo analogo offrirebbe una pregevole lastra di marmo quasi quadrata (cm 44,3 x 49), con cornice a più listelli e ornata negli angoli di quattro rose stilizzate a rilievo, ritrovata nel colombario degli Statili a Roma e quindi datata alla prima metà del I sec., che contiene inciso con cura ed eleganza solo un commosso epigramma di due distici elegiaci (CLE 1030 / CIL VI 6593); ma né l'epigramma in sé né altri elementi consentono una effettiva 'determinazione' dei personaggi o dello stesso sepolcro al quale era apposta o destinata la lastra: la situazione (poeticamente) configurata è solo quella di una donna che muore amata fra le braccia del marito (nessuna indicazione neppure di età e/o durata del rapporto, condizione sociale, eventuali figli o altro): se ne dedurrebbe una composizione come 'tipologica', ossia fruibile per qualsiasi sepolcro di una donna morta fra le braccia amorose del suo uomo (ne ho condotto una analisi puntuale in M. Massaro, "Poesia per ignobile: epigrammi sepolcrali da un colombario urbano di età giulio-claudia", in M. Passalacqua, M. De Nonno, A. M. Morelli (edd.), *Venuste noster. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale*, Hildesheim – Zürich – New York 2012, pp. 208-221 [193-224]).

⁶⁴ A. p. 160 Lommatzsch ne accoglie l'interpretazione come grafia per *pyra*, proposta da F. Zucker in *Eranos* 23, 1925, pp. 206-7: non solo infatti sistematicamente in età arcaica, ma anche più tardi la /y/ risulta di frequente scritta come /u/.

L'iscrizione è incisa con cura sotto un articolato bassorilievo bipartito: a sinistra è raffigurata una mola trascinata da un asino, con evidente riferimento alla attività del *pistor*. Il distico elegiaco da *mater* alla fine del testo è innegabile, sebbene manchi qualsiasi segnale di stacco dall'elaborato *titulus* precedente (o di divisione poi tra l'esametro e il pentametro), in questo assimilabile a CLE 203 sopra esaminato. In questo caso tuttavia si deve riconoscere una composizione pienamente finalizzata al sepolcro specifico, anche se il motivo della morte contemporanea non è isolato. Direi che una spia di composizione 'originale' si può cogliere nel solecismo dell'ablativo *miserabile* (di cui il *ThIL* non segnala altri esempi pervenutici), per consentire una clausola esametrica corretta come qualificativo di *fato*.

Affinità tematica con CLE 203 presenta CLE 1072 / CIL XII 1686 da Die, in cui il medesimo motivo del sepolcro eretto secondo le (modeste) possibilità del dedicante è formulato come primo verso (esametro) di un elegante monodistico originale, seguito (per sfoggio di cultura bilingue?) da analogo monodistico greco⁶⁵; sulla base dei ritrovamenti più recenti, l'iscrizione, con *titulus* di dedica personale, appare quasi integra nella edizione IGF⁶⁶ 92 (con foto figg. 95 e 96), in cui è datata al II sec.: [*d*]onavi modico⁶⁷ genitor te [*p*]arve sepulcro // haec nos aeternum con[iuget] una domus (segue il distico greco). Il pentametro aggiunge quindi un motivo diverso e personalizzante, del resto ricorrente negli epigrammi sepolcrali: la ricongiunzione nel sepolcro di due persone che erano vissute insieme (in relazione coniugale o, come qui, parentale)⁶⁸. Il confronto comunque tra questo esametro e il senario proverbiale e popolare di CLE 203 illustra eloquentemente la distanza e insieme il rapporto tra le due modalità espressive.

Dalla medesima città di Arles provengono infine tre documenti della tipologia che stiamo esaminando, due dei quali presentano un monodistico nella modalità più consueta, ossia come complemento affettivo ai rispettivi *tituli*. Non si dispone in rete (o in edizioni accessibili) di una loro fotografia, ma Hirschfeld ne dichiara di entrambe la autopsia, e sembra volerne riprodurre il più fedelmente possibile l'impaginazione del testo.

CLE 1201 / CIL XII 879: Severo / Romula • m^a/ter / hoc pietatis opus fecit / tibi, nate, sepulcrum / lecte(=a)que sollicita condidit ossa manu. Il nome (unico) del dedicatario nella prima riga appare di dimensioni massime, il corpo digrada per nome e appellativo della madre dedicante nelle rr. 2-3 (con le lettere TER centrate), ancora inferiore (secondo la prassi più consueta) il corpo delle altre quattro righe che contengono il distico, due per ciascuno dei versi componenti. Questa si direbbe una tipica composizione 'di scuola'⁶⁹. P.

⁶⁵ Che dunque dimostra apertamente l'intento 'letterario' del committente.

⁶⁶ J.-C. Decourt, *Inscriptions grecques de la France*, Lyon 2004. Il medesimo testo peraltro offriva già Zarker 108, riferendone una datazione al sec. I.

⁶⁷ Bücheler, partendo dai frammenti noti all'epoca (come appare dalla sua edizione), aveva congetturato il contrario, ossia *magno*: scherzi della fantasia ricostruttiva.

⁶⁸ Si potrebbe infatti confrontare in pieno l'altrettanto elegante monodistico urbano CLE 1293 / CIL VI 25547, databile tra fine I e II sec., riferito a una relazione coniugale: *L(ucius) haec coniunx posui / tibi dona merenti: // hic erit et nobis / una aliquando domus*. Anche qui infatti all'esametro di dedica segue un pentametro di augurio/impegno a ritrovarsi insieme nella stessa *domus* sepolcrale.

⁶⁹ Vd. M. Massaro, "Composizione epigrafica", cit. (nt. 41), p. 239.

es. nel pentametro *sollicita e manu* hanno la medesima collocazione di tutti gli altri esempi (letterari) in pentametri in cui ricorre il medesimo sintagma; e così a scuola si doveva imparare lo stilema tanto diffuso nella poesia letteraria, specialmente a partire dai grandi Augustei, della collocazione contigua di due aggettivi riferiti ciascuno a uno di due sostantivi anch'essi contigui, ponendo il predicato (verbo) a separazione centrale fra le due coppie: proprio come è costruito il nostro pentametro. *Pietatis opus* è invece sintagma assai ricorrente (in poesia letteraria), e spesso nella medesima sede di esametro, ma solo a partire da Prudenzio; mentre la dislocazione a cornice di verso di aggettivo e sostantivo (*hoc ... sepulcrum*) si doveva pure imparare a scuola a osservare nei più grandi poeti. Tipicamente 'epigrafica' possiamo considerare invece l'eleganza di lasciare nel *titulus* fuori metro il soggetto dell'intero distico (*mater*), in modo da creare un raccordo più stretto fra le due parti dell'iscrizione.

Per CLE 1071 / CIL XII 882 Hirschfeld propone anche una datazione (su base paleografica) al sec. I: *Spendonti / C(ai) Stati Patercli / Q(uintus) Staius Murranus / sodali / iam bis ut octonos Spendon compleverat annos / raptusque a fati / conditus hoc tumulost*⁷⁰. Anche qui l'impaginazione mostrerebbe in corpo massimo il nome (unico, quindi servile) del defunto nella prima riga, in corpo inferiore le altre tre righe del *titulus* di dedica, con *sodali*, predicativo dell'iniziale *Spendonti*, centrato in r. 4. Segue, in corpo che sembra minuscolo, il distico dell'epigramma, un verso per riga. Questa volta la composizione, focalizzata sulla età giovanile del defunto, pare basarsi piuttosto su moduli e stilemi in uso nella epigrafia metrica, almeno in parte del resto derivati dalla tradizione letteraria, e quindi dalla scuola che la trasmetteva, come la formula moltiplicativa per l'indicazione dell'età⁷¹; e così per tutti gli altri commi di cui è composto il distico, di attestazione più epigrafica che letteraria (sebbene non manchi).

Del terzo documento, CLE 586 / CIL XII 880, Hirschfeld dichiara invece di averlo cercato invano, lo riproduce quindi sulla base di trascrizioni del XVIII sec., che lo recano in due righe affiancate dal simbolo di un orcio a sinistra, di un'ascia a destra, su un coperchio di sarcofago: *Hic iacet ambigua pietas dolor et / pudor in se nomine Sofronius*. Vi si riconosce la configurazione metrica di un esametro (quasi)⁷² regolare (fino a *in se*) seguito da un *hemiepes*: Bücheler lo colloca nella sezione degli *hexametri*, ma in sé l'*hemiepes* rappresenta anche il primo membro del pentametro. Si tratterebbe comunque di una struttura metrica anomala, a meno di non volere considerare metrico il solo esametro; ma la successione finale *nomine Sofronius* non avrebbe le caratteristiche del passaggio a forma prosastica, né lo segnalerebbe l'impaginazione. Viene allora in mente il caso analogo del noto e discusso graffito di Terracina: *Publi progenies Appi cognomine Pulchri / occubuit letum* (CIL I² 3109a, datato, per i riferimenti storici, al 52 a. C.). Trattandosi di una scrittura

⁷⁰ Non mi è parso proficuo al nostro discorso riprodurre i numerosi legamenti grafici che sembrano caratterizzare la grafia di questa iscrizione.

⁷¹ Su cui vd. C. Fernández Martínez, "Recursos para la indicación de la edad en los epitafios en verso", in J. Luque Moreno – P. R. Díaz y Díaz (eds.), *Estudios de métrica latina*, Granada 1999, pp. 355–369.

⁷² L'unica anomalia sarebbe la *brevis in longo* nella sillaba finale di *ambigua* (nomin. fem.), dinanzi a cesura pentemimere, come talora si può trovare anche in poesia letteraria.

estemporanea, si è pensato qui a un ‘progetto’ di composizione metrica non portato a termine, o, come avviene spesso con i graffiti, alla citazione parziale di un epigramma più ampio⁷³. Nel nostro caso direi comunque che il testo appare concepito integralmente così come inciso: anche sul piano sintattico appare una frase unitaria in cui *nomine Sofronius* funge da apposizione dei soggetti astratti di *iacet*, come infatti ha tradotto C. Fernández: “Aquí yace a la vez el cariño, el dolor, el honor, todo ello encerrado en el nombre de Sofronio”⁷⁴. Senza poterla esaminare puntualmente in questa sede, si tratta di una frase congegnata con acume e abilità, e sembra anche con una certa originalità, se si considera che, mentre *pietas* e *dolor*, o *dolor* e *pudor* appaiono altrove connessi, non sembrano allineati altrove i medesimi tre sostantivi di virtù, che appaiono poi incorniciati tra le determinazioni complementari di *ambigua*, che esprimerebbe la indistinguibilità delle tre virtù in Sofronio, e *in se*, che ne esprime la simultaneità. Anche in questo caso comunque parlerei di una tipica abilità ‘scolastica’, appresa cioè con esercizi di scuola. D’altro canto, ci si chiede se a livello popolare non circolassero anche *versus* costituiti da un esametro e mezzo (pentametro), come avremmo osservato sopra una certa circolazione del ‘paremiaco’.

Concludiamo con una sorta di ‘fuori serie’, una insegna di bottega: CLE 1507 / ILGN 399, da Vic-le-Fesq, a est di Nîmes, dove è conservata nel museo⁷⁵. Al centro reca il bassorilievo di un busto di donna, ai lati: *non ve-ndo ni/si ama-ntibus | coro-nas*⁷⁶. Bücheler nel breve commento richiama una nota *coronaria* greca, ricordata da Plinio (*nat.* 35, 127) perché amata (e dipinta) dal celebre pittore Pausia di Sicione, ma che in precedenza *venditando coronas sustentabat paupertatem*. Forse la coronaria di Nîmes raggiunse invece una discreta posizione economica, per potersi pubblicizzare con una tale insegna; e forse la posizione economica l’aveva raggiunta proprio riservando la vendita agli *amantes*, tipicamente più generosi, per i loro banchetti.

Che la frase pubblicitaria rispetti in pieno il ritmo di un endecasillabo falecio non si può negare: se mai, si può discutere se tale configurazione sia stata intenzionale. La raccolta di Bücheler non reca che un altro falecio isolato nell’urbano CLE 1509 / CIL VI 22740 [Fig. 7], iscritto su una linea al centro di una lastra di marmo di ca. cm 35 x 70, in grandi caratteri di ca. cm 3,5⁷⁷: *Hic est condita delicata Mus[a]*. Qui tanto più, per molteplici motivi, si potrebbe dubitare della intenzionalità del metro, ma direi che un primo segnale in tal senso sarebbe rappresentato dalla successione *hic est condita*, che nelle altre assai rare attestazioni

⁷³ Come ipotizzavo in M. Massaro, *Metri e ritmi* (vd. nt.55), p. 156, nt. 152; nello stesso volume discutono di questo graffito H. Solin, “Republikanische Versinschriften aus Latium adiectum und Kampanien”, nr. 4, p. 203; e M. Dohnicht, “Kein Volkstribun in Tarracina? Überlegungen zu den Graffiti CIL I² 3109a”, pp. 309-325: a p. 311 osserva l’estrema accuratezza del tratteggio delle lettere, che fa pensare appunto alla scrittura di un testo premeditato.

⁷⁴ C. Fernández Martínez, *Poesía epigráfica latina*, I, Madrid 1998, p. 310.

⁷⁵ L’edizione più recente, con foto, in *Carte archéologique de la Gaule* 30-2, Paris 1999, p. 741, dove è così descritta: «Frammento di blocco trovato nel 1890 in un campo. Al Museo di Nîmes. Alt. m 0,23, larg. 0,34, pr. 0,19. Lettere di 0,018, di buona forma ma assai sbiadite». Nessuna proposta di datazione.

⁷⁶ Ho posto un trattino divisorio laddove l’immagine divide in effetti le parole, che vanno lette in orizzontale da una parte all’altra della figura di donna.

⁷⁷ Devo queste informazioni alla scheda preparata da B. E. Thomasson (e amichevolmente fornitami dallo studioso anni fa) per il (futuro) primo fascicolo di CIL XVIII, su incarico del compianto dr. Krummrey. La foto è invece disponibile in rete dalla banca-dati EDCS. L’iscrizione è datata al I-II sec. da H. Solin.

epigrafiche è preceduta, non seguita dal soggetto, con una unica eccezione in una più ampia iscrizione (prosastica) da Capua, datata al IV-V sec.⁷⁸. Tornando alla nostra insegna, a suggerire il metro (insolito) adottato poté essere il suo stesso contenuto ‘ammiccante’ in senso erotico. Nella poesia latina infatti l’endecasillabo falecio risulta tra i metri più adoperati nella poesia erotica, ad esempio con una (leggera) prevalenza anche sul distico elegiaco nei *carmina Priapea*, oltre ad essere tra i metri più frequenti in Catullo e Marziale. Per la sua brevità e il ritmo cadenzato si doveva prestare particolarmente a frasi ‘fulminanti’ e slogan maliziosi. Un confronto illuminante ci fornisce un graffito scoperto di recente su una parete interna di una *domus* di Brescia, databile tra la seconda metà del II sec. e gli inizi del III, costituito per l’appunto da un monostico falecio: *Illud te rogo quod negare turpe est*, dalla chiara, direi, allusività erotica⁷⁹. Ora, dei tre elementi linguistici semanticamente rilevanti di questo falecio (*rogare, negare, turpe*) si possono senz’altro trovare confronti letterari pertinenti in chiave erotica; ma nella sua formulazione così concisa il falecio ha tutto l’aspetto di una frase ‘di gergo’, e chissà che non siano stati piuttosto Ovidio e Marziale ad attingere a questo linguaggio di gergo.

Di fronte alla varietà della nostra poesia epigrafica, molteplici possono essere gli approcci e le classificazioni. Io ho provato a sperimentare una selezione a partire dalle dimensioni della composizione metrica, forse anche su inconscia sollecitazione della prassi attuale degli SMS, o dei tweets, a cui si potrebbero paragonare poesia (epigrammi) di uno-due versi. Mi sono orientato poi al confronto con i *versus populares*, non solo per affinità di dimensioni, ma perché anch’essa poesia tipicamente ‘anonima’, come quella epigrafica, e perché molti dei monostici o (specialmente) distici epigrafici erano destinati ed ebbero una effettiva circolazione popolare, con tutte le sue caratteristiche e conseguenze⁸⁰. Naturalmente un tale approccio si affianca a molti altri validi e pertinenti, secondo appunto la varia tipologia delle iscrizioni metriche: l’importante mi sembra convergere sull’obiettivo di interpretare, quanto più intimamente possibile, ogni documento che ci si offre di questa poesia, cercando anche di ricostruirne il progetto e la genesi, a parziale ristoro della loro tipica anonimata.



Fig. 1

⁷⁸ L. Chioffi, *Museo provinciale Campano di Capua. La raccolta epigrafica*, Capua 2005, 190: *hic [est] condita | Ulpia innocen/tissima femi/na quae vixi[t] | ---*.

⁷⁹ Vd. Gregori - Massaro, “Brescia, *domus* delle Fontane” cit (a nt. 23): per l’analisi di questo graffito pp. 138-144.

⁸⁰ Come quello che ho esaminato nel contributo cit. a nt. 2.



HISPANIA
EPIGRAPHICA

Fig. 2



Fig. 3

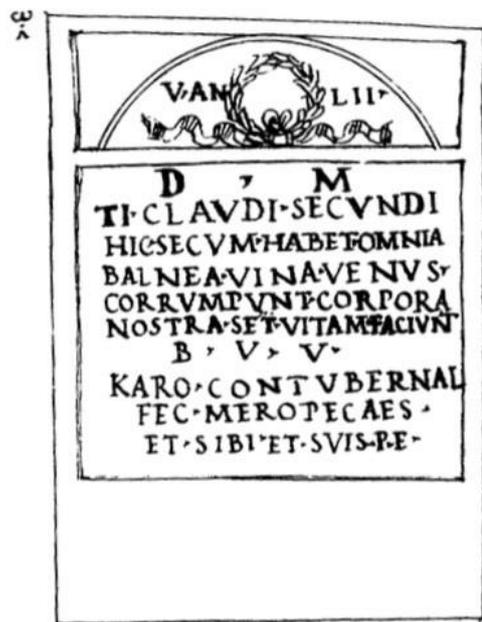


Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7